

Cara **U**nità

La dittatura del consumismo ed i ritardi del Vaticano

Cara Unità, in questi giorni ci giornali ci sono articoli cubitali sul Santo Padre che attacca gli spot pubblicitari e il consumismo. Da tanti anni sono impegnato su questi temi e mi sono sempre meravigliato dei ritardi della Chiesa nei confronti di queste tematiche così devastanti (già allora più del comunismo allora ancora molto potente). Il consumismo è una nuova forma di dittatura che devasta il cuore e i cervelli delle persone ed è così insinuante ed in apparenza inoffensivo che è difficile individuarlo come pericolo mortale per la democrazia (e anche per le religioni). Io sono orgoglioso delle mie capacità di artista, per aver individuato questi pericoli già vent'anni fa e mi dispiace che non ne siano stati capaci altri, e che la gente sorridesse quando vedeva le mie opere. Ricordo di sorrisi sarcastici anche da parte dei tanti intellettuali allora sulla cresta dell'onda. Quando 11 anni fa il Museo Zavattini mi fece il grande onore di farmi esporre con una personale proprio con Zavattini alla

Festa Nazionale de l'Unità di Reggio Emilia ricordo passarono tutti i più grandi giornalisti e intellettuali, si fermavano alla mostra perché proprio di fianco c'era la sala dibattiti, ma nessuno si è degnò di commentare o esprimere pareri su quelle opere... a esse dedicavano al massimo uno sguardo sfuggente. Per mia fortuna ho trovato nel Museo Zavattini una commissione artistica che si rese conto, fin dal 1985, del messaggio dirompente delle denunce che facevo contro gli spot pubblicitari e il consumismo. Quella commissione mi onorò dandomi il titolo di maestro d'arte naive e acquisirono due di queste importanti opere per il museo. Ora fanno parte del patrimonio storico e artistico della Regione Emilia Romagna. In allegato le opere acquisite dal Museo Zavattini.

Carlo Soricelli

Le leggi vergogna e gli impegni da mantenere

Cara Unità, in campagna elettorale Romano Prodi aveva dichiarato, più volte che si sarebbe impegnato a cancellare le leggi vergogna. Lo ribadì in convegni ed incontri. Ricordo quello di Milano promosso da Libertà e Giustizia: rispose con nettezza ad una domanda diretta rivoltagli da un autorevole magistrato milanese. Ci siamo fidati. Qualche giorno fa ho letto con raccapriccio l'esternazione di Giuliano Santagata: il governo non ha né tempo né voglia di farlo. Non ho votato Santagata, né avrei potuto farlo, data la vigente legge elettorale. Ma ho votato per questa maggioranza e ho partecipato alle primarie votando Prodi, non i suoi spin doctors. Il voto

è alla base della democrazia parlamentare. Talmente fondamentale che spesso si riduce la democrazia al suo meccanismo elettorale, come nel caso del «nuovo» Iraq. Non sono così ingenua da pensarlo, ma mi aspetto che gli impegni vengano mantenuti. E voglio ringraziare l'Unità per averlo ricordato con l'editoriale del Direttore della settimana scorsa e con il commento di ieri di Marco Travaglio.

Vanna Lora

La mia solidarietà a Dalla Chiesa sul caso Sciascia

Cara Unità, credo sia utile anzi necessario da parte di un semplice cittadino esprimere la totale ed incondizionata solidarietà a Nando dalla Chiesa per quanto scritto e ribadito sulla polemica Sciascia (che resta in ogni caso grande, appassionata ed importante scrittore di vicende mafiose). Desidero aggiungere che per me, iscritto un tempo al Pci ed ora ai Ds, è causa di un certo disagio e fastidio leggere certe dichiarazioni di importanti esponenti del mio partito, sul tema della mafia e dopo tutto quello che è accaduto.

Mario Cavatorta, Milano

I lavoratori chiedono chiarezza sulla spesa sociale

Cara Unità, desidero anch'io ricordare a Prodi e a tutti coloro che saranno al vertice di Caserta che molti lavoratori, fin dagli anni 70 stanno aspettando una scelta di chiarezza sulla «spesa sociale» del

Paese che separi assistenza e previdenza, per gli ottimi ed evidenti motivi così ben spiegati da Paolo Leon il 5 gennaio e ribaditi da Domenico Proietti il 6. Voglio inoltre esortare Epifani e la Cgil, mio sindacato dal 1970, a non lasciare solo alla Uil questa richiesta al tavolo di confronto con il governo, dato che - se accettata - ne verrebbero sicuri benefici di conoscenza reale dello stato delle cose e delle necessità future.

Anna Benatti

Ma i politici si chiedono cosa vogliono gli italiani?

Cara Unità, in questi giorni continuo a sentir parlare di fase 2, cambio di rotta, Pd, riforma elettorale, meeting a Caserta. Mi domando: i nostri politici si sono mai chiesti cosa vogliono gli italiani da questo governo? Risposta: credo di no. Spiego: Prodi è stato votato perché il programma toccava questioni importanti e quindi condivisibili. Gli italiani vogliono esattamente l'attuazione del programma. Alcuni esempi. Cda Rai, perché continuino ad avere un Cda a maggioranza Cdl, che impedisce l'attività aziendale? Cambiamolo, basterebbe che il tesoro sostituisca il suo vecchio rappresentante berlusconiano con uno in linea all'attuale ministero, e poi creiamo regole nuove per una gestione meno di parte della Rai. È deprimente sentire quotidianamente Guzzanti difendere la commissione Mithrokin, che ha sperperato soldi dei cittadini, per calunniare Prodi & C. Noi stringiamo la cinghia e questi signori giocano con i nostri soldi senza che sicuramente qualcuno poi ne risponderà. Insieme a una commissione seria

sui fatti del G8 di Genova. E poi: perché Previti, condannato in via definitiva, è ancora in parlamento? E il conflitto d'interessi, la giustizia che ha tempi pazzeschi, la cancellazione delle leggi vergogna? La scuola: perché finanziare quella privata (cosa contestata all'ex governo) in continuità con il vecchio governo? Mi fermo qui perché sono certo che se i Ds riuscissero a risolvere almeno questi problemi sai quanti consensi guadagnerebbero, altro che perdere tempo a discutere del Pd! Mi vengono in mente le parole del Presidente Napolitano nel discorso di fine anno il quale chiedeva alla gente di «non allontanarsi dalla politica». Il vero problema è che non è la gente che si è allontanata dalla politica, sono i politici che sembrano isolati.

Pinuccio Galanto, Monopoli

Vittime dello tsunami e Papa pari (non) sono

Cara Unità, è interessante paragonare tre spese effettuate dalla Protezione Civile nel 2005, epoca di ristrettezze economiche. Per lo Tsunami (280.000 morti) sei milioni di euro, per gli «oneri connessi alle esequie del Papa e alla nomina di nuovo Pontefice» quindici milioni di euro. E un altro milione di euro per «la Conferenza episcopale di Bari». (Fonte: Corriere della sera del primo novembre 2006, riportato da Critica Liberale).

Luciano Comida

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Chi dimentica i precari del palcoscenico

C'è una parte del mondo del lavoro che ignora o quasi il faticoso posto fisso. Stiamo parlando dell'industria dello spettacolo, ovvero di lavoratrici e di lavoratori che ruotano attorno al cinema o al teatro. Registi, operatori, fotografi, attori, costumisti, addetti alle scene, eccetera. Sono quelli che in Francia a suo tempo hanno dato vita ad un movimento d'ampio rilievo ma di scarsa durata. Uno sguardo meritorio a questi particolari «atipici» è stato dato dal sito del comune di Torino (www.comune.torino.it/informatico/index.php). Lo spunto è stato suggerito dal fatto che in questi anni, molti giovani hanno guardato ai mestieri della cosiddetta società dell'informazione «come settori su cui investire, sia in termini di formazione sia in termini di sbocco professionale». Sono state così raccolte alcune storie di persone che hanno prevalentemente lavorato «dietro la telecamera», mettendo a confronto diverse generazioni. Ed ecco la testimonianza di uno stimato direttore della fotografia come Claudio Meloni che racconta una lunga esperienza professionale, approdando nel 1972 a Torino, chiamato da una casa di produzione. A quell'epoca «Le case di produzione avevano degli studi e del personale fisso, era un lavoro artigianale. In una casa di produzione, lavoravi sempre con gli stessi operatori, registi e montatori, avevi modo di imparare e anche di sbagliare. Ma non era una tragedia...». Una realtà molto diversa rispetto a quella di oggi: «La logica di un gruppo che si consolida negli anni e lavora sempre assieme è diversa a quella di una troupe che si riunisce su singoli progetti». Ma ancora oggi, comunque «si tende a lavorare spesso con persone che si conoscono, di cui ci si fida. Questo è quello che rende un poco difficile per un giovane entrare nell'ambiente. Non è una forma di chiusura, ma è una necessità della professione, per far funzionare bene un set, per capirsi al volo». Oggi Meloni si divide tra il cinema, i documentari, la pubblicità, le docenze presso il Dams di Torino, l'Università d'Urbino e la Scuola d'Animazione di Chieri e l'organizzazione delle luci nel

corso di grandi mostre o eventi... Consiglia ai ragazzi: «Tutti all'inizio vengono scoraggiati, ma non è vero, se uno è bravo, il lavoro c'è. Semmai uno deve un po' cercare la propria strada, deve cercare di farsi conoscere nell'ambiente...». Altre vicende pubblicate dal sito torinese riguardano le esperienze dei relativamente «nuovi arrivati» nel mondo dello spettacolo come il trentenne Martino Persano. La sua è una vita fatta di lavori e lavoretti, d'incontri fortunati, di prime collaborazioni. Molti iniziano noleggiando attrezzature o lavorando nei noleggi. «Questi pagano poco, pochissimo, ma offrono l'opportunità di impraticarsi con le macchine...». Un po' alla volta Martino coglie una serie d'occasioni, lavorando sia per il cinema sia per la televisione. «Il nostro», commenta, «è un lavoro precario e atipico, credo che l'importante sia non sfiduciarsi e non mollare...». Sono testimonianze particolari, esperienze di successo, quelle raccolte dai torinesi. Ma tutti sappiamo bene come esistano, anche in questo mondo del cinema, storie assai meno edificanti. Come quelle che interessano, ad esempio, i lavoratori di un altro comparto, quello relativo ai teatri italiani. Dove proprio in questi giorni si sta animando una severa protesta. La segreteria dell'Associazione per il Teatro Italiano, Benedetta Buccellato, ha, a tal proposito, diffuso un appello in difesa del «teatro dal vivo» italiano (prosa, danza, musica ecc.). L'appello, che chiama in causa il ministro della Cultura Rutelli, è la denuncia di una crisi profonda e la richiesta d'una terapia d'urto. «Lavoratori e imprese dello spettacolo», dice il documento, «vivono uno stato d'estremo disagio». Artisti di valore ed energie giovanili «sono marginalizzati e posti fuori mercato da lobbies che occupano poltrone e poltroncine di potere nelle strutture pubbliche». Sono 200 mila lavoratori dello spettacolo che intendono contare di più, stanchi di promesse elettorali. Sono due spaccati diversi, quello del teatro e quello del cinema, ma in entrambi la tradizionale «flessibilità» cerca nuove regole, nuove sicurezze.

www.ugolini.blogspot.com

Cari vescovi, leggetevi i dati (di fatto)

ANNA LAURA ZANATTA*

SEGUE DALLA PRIMA

Dunque la maggior parte delle persone accetta l'esistenza di una pluralità di forme di vita di coppia e di famiglia, d'accordo in questo con l'opinione più diffusa oggi tra i sociologi, secondo cui la famiglia fondata sul matrimonio non è più l'unica forma di vita familiare riconosciuta e ammessa nella nostra società. L'accettazione diffusa della convivenza come forma di vita familiare è legata in buona parte all'aumento delle libere unioni nel nostro paese, dove negli ultimi vent'anni hanno assunto un peso sempre più rilevante, passando - secondo i dati dell'Istat - da 192 mila nel 1983 a 555 mila nel 2003 (dall'1,3% al 3,8% di tutte le coppie). Per ristabilire le giuste proporzioni, bisogna però chiarire che comunque in Italia le unioni libere hanno una diffusione molto modesta, se confrontata con quella della maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, dove la quasi totalità delle prime unioni dei giovani sono convivenze ed è molto elevata la quota dei bambini che nascono fuori del matrimonio. In tutti questi paesi esiste peraltro qualche tipo di riconoscimento e regolamentazione delle

unioni di fatto, che manca invece nel nostro. I giovani mostrano una crescente propensione verso la convivenza, intesa principalmente come periodo di prova in vista del matrimonio: lo dimostra il fatto che ormai circa un quarto dei matrimoni più recenti sono preceduti da un'unione di fatto, con una crescita molto forte rispetto alle coppie di precedente formazione. Benché da noi le convivenze giovanili siano la maggioranza, tuttavia anche in Italia sta emergendo una tendenza che si è già affermata da tempo negli altri paesi, cioè quella a trasformare l'unione di fatto da preludio al matrimonio in una forma di vita duratura e alternativa alle nozze. A maggior ragione quindi - proprio perché la convivenza tende a diventare un'unione duratura - sembra opportuno il riconoscimento giuridico di alcuni diritti fondamentali, personali e patrimoniali, a quelle coppie che presentino un certo grado di stabilità, indipendentemente dai motivi che le inducono a decidere di non sposarsi. Sembra poi ingiustificato il timore che la diffusione delle convivenze provochi un calo dei matrimoni. Può essere significativo un esempio: in Italia il tasso di nuzialità (il numero di matrimoni per mille abitanti) è più basso della media europea, pur essendo le convivenze molto meno diffuse, mentre in un paese come la Danimarca, in cui le unioni di fatto sono molto più numerose che da noi, anche il tasso di nuzialità è sensibilmente superiore al nostro.

Finora abbiamo fatto riferimento alle convivenze eterosessuali, per le quali esiste non tanto un problema di accettazione sociale, che di massima c'è, quanto di riconoscimento giuridico, che non c'è: è quindi auspicabile che venga eliminata questa sfasatura tra situazione di fatto e di diritto. Diverso e più complicato è il caso delle unioni omosessuali, che a tutt'oggi devono fare i conti con pregiudizi e discriminazioni, benché di recente, soprattutto tra i giovani, il grado della loro accettazione stia aumentando. Come è facile comprendere, non esistono dati ufficiali sulla consistenza quantitativa di queste unioni, ma numerose ricerche ci rivelano aspetti sconosciuti e inattesi dello stile di vita delle persone omosessuali e della loro relazioni di coppia, che vanno in controtendenza rispetto agli stereotipi e alle opinioni comuni. Innanzi tutto, gli «omosessuali moderni», come li definiscono Marzio Barbagli e Asher Colombo nella prima importante ricerca sociologica italiana su questo tema, hanno parecchi punti in comune con le coppie eterosessuali di oggi: la propensione a innamorarsi, le esigenze affettive e di sostegno reciproco, la tendenza a instaurare relazioni stabili e durature, a vivere in coppia, a desiderare dei figli, in poche parole a «fare famiglia». C'è però un aspetto in cui le coppie omosessuali, gay o lesbiche che siano, si differenziano da quelle eterosessuali: la distribuzione del lavoro familiare. Non avendo al loro interno differenze di ge-



nere, non seguono neppure quei modelli di ruolo socialmente condivisi che alla differenza di genere fanno riferimento. Quindi, come risulta da tutte le ricerche, essi non ricalcano la tradizionale divisione del lavoro tra donne e uomini, ma si distribuiscono i compiti domestici (e l'allevamento dei figli, nei contesti in cui la legge lo consente) in modo molto più ugualitario e simmetrico rispetto alle coppie eterosessuali. Ma la mancanza di modelli di riferimento, se da un lato rende più flessibile e ugualitario lo stile di vita delle coppie omosessuali, dall'altro però può creare difficoltà, sia

all'interno della coppia (maggior incertezza e fragilità dei rapporti), sia soprattutto nelle relazioni con il più ampio contesto sociale, a causa della stigmatizzazione e dello scarso riconoscimento, come osserva la psicologa Laura Fruggeri in un suo recente libro dal titolo significativo *Diverse normalità*. Si comprende così perché al centro delle rivendicazioni delle associazioni degli omosessuali vi sia nel nostro paese la richiesta di legalizzazione delle unioni tra persone dello stesso sesso. Questo è già avvenuto nella maggior parte dei paesi europei, in diverse forme, che possono essere il matrimonio (Olanda, Belgio e Spagna) o, più frequentemente, l'unione civile (oltre ai paesi nordici come Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia e Svezia, anche Francia, Germania, Lussemburgo, Portogallo, Svizzera, Ungheria). L'Italia è dunque rimasta quasi sola a non regolamentare queste unioni e non è da escludere che possa incorrere nei richiami dell'Unione europea, che già da molti anni invita gli stati membri ad adottare qualche forma di riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali. E cosa succederà quando verrà approvata la Costituzione europea, che pone tra i diritti fondamentali dei cittadini la non discriminazione per motivi sessuali e il diritto di tutti a sposarsi e a farsi una famiglia? Cerchiamo di non farci trovare ancora una volta impreparati di fronte ai grandi appuntamenti politici e culturali dell'Europa.

*docente di sociologia della famiglia all'università La Sapienza di Roma

Politica debole, mafia forte

ENZO CICONTE

SEGUE DALLA PRIMA

In provincia di Vibo Valentia: uno pare sia un imprenditore agricolo. Di molti, troppi omicidi non si conoscono gli autori. Ancora oggi non c'è certezza neanche per quelli di Fortugno. Lo stesso Loiero è costretto a camminare sotto scorta, e non è l'unico. C'è un problema democratico di primissima grandezza. Un problema che riguarda sì la Calabria e i calabresi, ma anche e soprattutto il Governo, la coerenza delle sue scelte operative e le forze politiche nazionali. Lasciar correre co-

me acqua nel fiume questo ultimo grido di allarme sarebbe imperdonabile. Dice Loiero: «Quando le indagini sul delitto Fortugno hanno iniziato a delineare l'intreccio politico-interessi-affari sono stato lasciato solo». Hanno un fondamento o no queste parole? Si può essere d'accordo o meno con l'analisi politica di Loiero, ma non si può eludere il nodo del suo ragionamento, la solitudine che lui denuncia. Aver parlato di solitudine è già un fatto enorme. Bisogna essere chiari: un fatto è la lotta politica, giusta e sacrosanta - il sale della democrazia - un altro conto è la lotta alla

'ndrangheta che appartiene a tutti, allo schieramento di cui fa parte Loiero e allo schieramento avverso che ne contrasta legittimamente le scelte politiche o di governo della Regione. La lotta alla 'ndrangheta è un problema di tutti, e separare lotta politica e lotta alla 'ndrangheta è un fatto di civiltà. Che vale sempre, e per tutti. La 'ndrangheta è forte come non mai, lo è per tante ragioni le cui radici affondano nella storia di questa organizzazione e nel mancato contrasto nei decenni precedenti da parte dello Stato, è forte perché ha saputo muoversi sullo scacchiere nazionale e inter-

nazionale trafficando droga, perché arricchendosi ha costruito un blocco sociale coeso. Ma oggi, bisogna dirlo con chiarezza, la 'ndrangheta è forte perché è debole la politica in Calabria, perché sono deboli i partiti, tutti i partiti, e questa debolezza rischia di travolgere tutti. Forse è arrivato il momento di chiedersi cos'è oggi la politica, cosa sono oggi i partiti in Calabria e quali siano gli anticorpi da introdurre per evitare che una 'ndrangheta così pervasiva e invadente ostacoli ancora di più un processo di rinnovamento e di cambiamento di cui ha bisogno la Calabria come l'aria che si respira.